

Il decalogo per sopravvivere a Whatsapp

Le nuove buone maniere nell'epoca delle notifiche: 10 regole (+1) per resistere con grazia al mondo dell'app più diffusa per chattare

■ Andrea Laudadio

C'erano tempi in cui si toglieva il cappello in ascensore, si bussava solo una volta e non ci si agglustava la cravatta in pubblico. Tutto questo, prima che il "Buongiorno" si trasformasse in "visualizzato alle 7:43".

Con oltre 2 miliardi di utenti, WhatsApp ha rivoluzionato il modo in cui comunichiamo. La "microcoordinazione sociale" dell'era smartphone ha reso le interazioni più fluide: se prima un appuntamento veniva fissato con precisione ("ci vediamo alle 19:00"), oggi assistiamo a una negoziazione in tempo reale ("sto uscendo", "ritardo 10 minuti", "dove sei?"), creando l'aspettativa di disponibilità costante.

Studi sul comportamento digitale mostrano che l'uso scorretto della messaggistica istantanea può generare irritazione, fraintendimenti e persino logorare i rapporti personali. In altre parole: se rompi su WhatsApp, prima o poi rompi anche nella vita reale.

C'è chi lo considera snobismo d'altri tempi, chi lo cita con la puzza sotto il naso, e chi (raramente) lo applica. Il galateo è uno strumento di convivenza, non una reliquia aristocratica. Non serve solo a saper scegliere la forchetta, ma a non far sentire l'altro come uno scioccolo o un troglodita emotivo.

Le regole cambiano da paese a paese. In Giappone, ad esempio, le condoglianze si scrivono con inchiostro nero d'iluito, per essere meno "freddi", su carta semplice e buste non sigillate, perché il dolore non si chiude.

Anche nei messaggi digitali si mantiene una formalità rigorosa. Nessuno li (ma neppure qui) penserebbe di inviare un "Mi dispiace tanto 🙏".

ECCO IL DECALOGO PER SOPRAVVIVERE NEL SELVAGGIO WESTAPP:

1. Prima di chiamare, manda un messaggio. Chiamare direttamente nel 2025 è come entrare in bagno senza bussare. "Ciao, ti posso chiamare?" è il nuovo "Posso entrare?". Le videochiamate a sorpresa sono peggio: nessuno vuole essere visto con la maschera all'argilla verde.

2. Se cade la linea, richiama chi ha chiamato. È logica: se hai avuto bisogno di me, sei tu a dover richiamare. Altrimenti entriamo nella frustrante danza dell'"occupato" - richiamo - occupato, perfetta per farci odiare reciprocamente in pochi minuti. Questa regola andrebbe messa in Costituzione!

3. I numeri si condividono con la vCard. Inviare un numero trascritto ("Paolo Rossi 3382242092") è scorrette. Seleziona inoltra "contatti" e mandalo in questo modo. Però, attenzione! Se invii il contatto di un tuo affetto salvato come "Amore Mio 🍷", sappi che da quel momento sarebbe più giusto salvarlo come "Amore Nostro 🍷".

4. I gruppi? Serve un invito. Aggiungere qualcuno senza avvisarlo è come trascinarlo a una festa dove non conosce nessuno. Prima chiedi. E se sei amministratore, metti una



descrizione, presenta i partecipanti, condividi la vCard. I gruppi senza contesto sono come film senza trama: confusi e disturbanti.

5. I messaggi vocali dividono l'umanità. Sono come la pizza con l'ananas: alcuni li amano, altri li odiano. Chiedi sempre se puoi inviarne uno. E risparmia la frase "Ti mando un audio che faccio prima" - tu fai prima, ma lo magari sono in riunione. E no, nemmeno se alla fine dell'audio c'è una rivelazione su chi ha ucciso Kennedy.

6. Presentati. Se sei registrato come "Fiorellino 🌸" con foto di un tramonto e scrivi "Ehi, ricordi quella cosa?", come faccio a capire chi sei? Ricorda,

la foto del tuo tatuaggio con la scritta "Resilienza" non è un documento d'identità.

7. Un messaggio unico, non bombardamenti a rate. Inviare messaggi a rate ("Ciao", "Come stai?", "Tutto ok?", "Caffè domani?") è come suonare quattro volte il campanello di casa. Ogni notifica ha un costo emotivo. Componi un unico messaggio chiaro. E se vuoi proprio essere gentile, se proponi delle opzioni numerate. Dai così la possibilità di rispondere rapidamente all'altra persona.

8. Screenshot? No, grazie. O almeno che si autoelimino. Condividere conversazioni private senza consenso è un atto di barbarie digitale. Se proprio devi

farlo, almeno impostala come "visualizza una volta". Il karma digitale è veloce e implacabile.

9. Rispondi con tempismo ragionevole. Se non puoi rispondere subito, un semplice "Scusa, ti rispondo appena posso" fa la differenza. Come cantava Guccini: "Quante volte per gli altri è vita quello che per noi è un minuto". Se ti capita spesso, passa a WhatsApp Business, che prevede la possibilità di impostare messaggi "lampo", richiamabili con un semplice click e risponderai in pochi istanti.

10. Rispetta gli orari. Messaggiare alle 23:50 comunica che: a) è un'emergenza,

b) non rispetti il tempo altrui, oppure
c) sei un vampiro.
In ogni caso, forse non è l'impressione che vuoi dare.

Regola bonus: "Non ti sento" non è un'opinione. Se ti dico che non ti sento e tu rispondi "Io ti sento benissimo!", stai solo esibendo il tuo ego. In una conversazione contano entrambi i lati, anche in acustica. Il problema non è che tu non senti, ma che io non ti sento.

Il galateo digitale evolve costantemente. Ciò che conta è l'intenzione: rispettare gli altri e creare un ambiente digitale armonioso. La tecnologia cambia, ma la necessità di rispetto reciproco resta invariata. Se il bon ton fosse un'app, nessuno la scaricherebbe. Ma è proprio per questo che serve: per ricordarci che la buona educazione - come la buona connessione - si nota solo quando manca.

Parlateci del vostro disagio digitale. Scrivete le vostre esperienze a: ilriformista.giornale@gmail.com

Tintarella da smartphone: la solitudine dei giovani nel bagliore degli schermi

■ Alessandra Mussolini

A l mondo nessuno è candida come te. Così cantava Mina in Tintarella di Luna, uno dei suoi successi del "favoloso" anni '60: una indovinata canzoncina che cullava i sogni delle adolescenti dell'Italia del boom. E a distanza di quasi settant'anni da quel motivo si può dire sia rimasta intatta la necessità dei giovani di sognare, di proiettarsi in una dimensione ideale nella quale la loro immagine possa distinguersi da quella della massa, per sentirsi unici. Solo non è più la pallida Luna a illuminare i loro volti ma gli schermi latitanti degli smartphone. Quella che dobbiamo immaginare è una lunghissima passerella che si snoda nella rete, passando tra continenti e paesi, città e montagne, di telefono in telefono. Una passerella alla quale ognuno accede tenendo di emanciparsi dalla condizione di spettatore, con l'obiettivo di accumulare visualizzazioni: la valuta di un capitale effimero, quanto mai volatile e impalpabile. Eppure, l'unico al quale milioni di giovani oggi sembrano essere interessati. Qualche anno fa, quando ancora si tessevano le lodi della rete, magnificandone le virtù, se ne citava spesso una in particolare, che oggi appare come la più sbagliata di tutte. Si diceva in



fatti che la rete non perdona perché non dimentica nulla. Se è mai stato vero, oggi di certo non è più così: la quantità di informazioni è sfuggita a ogni possibile controllo. Qualsiasi contenuto non dura più di un attimo: si, tutto resta archiviato, ma è sfiorito il concetto stesso di memoria: perché non si ha più tempo per sorbire neanche il presente, figuriamoci andare a consultare il passato prossimo o quello remoto. I nati a cavallo di questa rivoluzione, che ormai è già tardi per chiamare ancora nativi digitali, si sono formati con questa consapevolezza: che l'immagine che riescono a trasmettere attraverso i social non è solo tutto ciò che sono ma anche tutto ciò che potranno mai essere.

E che quella immagine si rinnova e muore in un arco temporale rapidissimo, rapido oltre il limite della splottezza. Chi ce la fa, chi riesce in qualche modo a cavalcare un'onda, vive afflitto dall'ansia di cadere e scomparire improvvisamente, sapendo che la passerella è piena di altri pronti a scalzarla e che una seconda possibilità è concessa molto raramente. Chi invece non riesce rimane sospeso in un limbo, afflitto dalla condizione di spettatore cui è mancato un corpo sufficientemente attraente, una faccia abbastanza tosta o il millanto di uno pseudointellecto. E chiaramente quelli che non riescono sono i più. Si potrebbe dire che si tratta, né più né meno, della vecchia legge della jungla che si

esprime per altri mezzi e in rinnovati contesti, come sempre è avvenuto. Ma non è proprio così. Perché nelle regole della jungla non è mai mancato uno scopo conservativo, magari durissimo. E invece nelle spirali delle stories e dei reels tutto si esaurisce in sé stesso e finanche la ricchezza che vi si genera assume il carattere della futilità, perché sempre di mole relativa, insufficiente, frustrata dal demone continuo del paragone. La capacità di discernimento, l'autoconsapevolezza, la dignità del proprio corpo e delle proprie idee. Tutto questo è aggrappato a un piano inclinato sostenuto da volti sempre più stanchi, pallidi, abbagliati e irrisolti. Una tintarella color latte.